



LA LETTERA

Arturo Parisi

DAL REFERENDUM UNA LINEA POLITICA DIVERSA PER IL PD

Capirsi è quasi sempre difficile. Non capirsi facilissimo. Basta non ascoltarsi o non leggersi. È quello che è capitato appunto a proposito della mia richiesta di dimissioni di Bersani.

Quali dimissioni? Niente di più inesatto. Non foss'altro perché nessuno le ha chieste. E non le ha chieste innanzitutto perché nella forma presidenziale di investitura diretta del Segretario che governa il Pd non si possono chiedere. E poi perché con la solidarietà del gruppo dirigente attuale non si potrebbero comunque ottenere. Non si parli poi dell'inopportunità di farlo in questo momento. Quello che ho detto è che se nel partito, invece dell'attuale sistema presidenziale, vigesse quel sistema di «flessibilità istituzionale e politica», che «di fronte ad una caduta di consensi fa cadere i governi riproposti ieri da Bersani, lui stesso avrebbe dovuto presentarsi dimissionario per contrastare democraticamente l'accusa di aver inferto un grave danno al partito con una linea che si è dimostrata radicalmente sbagliata».

Come si vede ho contestato il modello riproposto dal Segretario proprio nella Direzione di ieri, chiedendo di chiudere con la stagione apertasi «quindici anni fa quando davanti al vuoto ed alla deligitimazione della politica, l'Italia non ha avuto la forza di scegliere una riforma della democrazia rappresentativa e ha scelto invece una illusoria scorciatoia populista».

Ho voluto così sollevare la contraddizione palese tra l'invito al ritorno ad un sistema fondato sulla delega e la pratica di un sistema aperto alla investitura diretta al quale anche noi, per nostra scelta, e, non solo Berlusconi, abbiamo

ispirato la nostra azione. Ho colto l'occasione per rilevare la distanza tra il modello che il gruppo dirigente propone per il Paese e quello che viene praticato nel Partito.

Possiamo mai andare avanti a forza di primarie e Nuovi Ulivi, esaltare la partecipazione diretta dei cittadini in tutte le sue forme, evocare come base della legittimazione della leadership i milioni di elettori votanti, riempire le stazioni di manifesti col volto di leader che si rimboccano le maniche e allo stesso tempo rinnovare come «parola d'ordine: via i nomi dai simboli» come ho appunto sentito ieri?

Questo è il problema che ho sollevato. Molto di più e molto diverso di una banale e velleitaria richiesta di dimissioni. È di questo che dobbiamo discutere.

Semmai, se proprio una

Dimissioni di Bersani? Non le ho mai chieste Ho svelato solo una contraddizione

proposta praticabile anche nel quadro delle regole oggi vigenti, ho lasciato agli atti è quella che riguarda me. «In un partito quale quello che voi pensate di costruire o di avere costruito - ho lasciato scritto - noi dovremmo essere deferiti agli organi di disciplina per la grave disubbidienza ai deliberati ufficiali».

Come infatti definire se non un grave atto di indisciplina il comportamento di chi, come noi, pur sconfitti nell'ultima direzione da una maggioranza di 166 persone su 173 con 3 contrari e 4 astenuti, non si attiene alla delibera che nella precedente riunione del 19 luglio aveva invitato i dirigenti ad astenersi da ogni iniziativa referendaria dichiarando «che non si possa sostenere

contestualmente la modifica della legge elettorale in vigore da parte del Parlamento e la presentazione di un Referendum in materia».

Mi dispiace che questo l'Unità lo abbia ommesso. Così come non ha dato conto della sostanziale assenza nella relazione del Segretario di una riflessione adeguata sul tema che nella stessa giornata era al centro del dibattito sui giornali. Si può dedicare, dico io, in una relazione di 26.300 battute, solo «una parentesi» di sei righe a qualche minuto dalla fine per rivendicare il merito di essere riusciti ad evitare «che il Pd finisse diviso tra i sostenitori di diversi referendum» come se il problema principale fosse salvaguardare l'unità del gruppo dirigente e non invece di battersi in tempo contro la ben più grave separazione tra Parlamento e Paese, tra eletti ed elettori prodotta da questa legge elettorale.

Senza riuscire a spiegare perché, dopo aver invitato a non partecipare ad alcun referendum, il Partito è finito trascinato in un Referendum promosso da altri partiti che non ha scelto, e, aggiungo, giustamente, perché il referendum è sostenitore di una linea, nella quale io e centinaia di migliaia di cittadini che hanno votato Pd ci riconosciamo ma che è completamente diversa da quella perseguita dal gruppo dirigente?

Su questo sì che mi farebbe piacere che l'Unità aprisse un confronto visto che non è stato proposto né sviluppato nella ultima Direzione.

Un dibattito non fatto di aggettivi e di punzecchiature, di retroscena, di ricostruzioni capziose come quelle che inevitabilmente si moltiplicano sui giornali quando, invece di affrontare in modo serio un tema serio come questo, si preferisce girarci attorno limitandosi ad un generico invito all'unità imputando chi come me non condivide la linea della segreteria di atteggiamenti polemicamente «pretestuosi e pericolosi» come, per firma di Luigi Cancrini, l'Unità oggi mi accusa.

Lorsignori I Responsabili hanno paura

Il congiurato

Responsabili, gli eroi del quattordici dicembre, coloro che hanno salvato il governo Berlusconi dalla scissione di Futuro e Libertà, cominciano a sentirsi politicamente venir meno il terreno sotto i piedi. E non fanno nulla per nasconderselo. Temono che la legislatura sia ormai agli sgoccioli e vedono sempre di più sbiadirsi gli impegni presi dal Cavaliere e Verdini sulla loro ricandidatura sicura. Sanno che con il crollo del consenso al Pdl, senza premio di maggioranza, sarebbero talmente tanti i big berlusconiani a rischio, che pensare ad un posto sicuro in lista per loro è quantomeno ottimistico. E sentono puzza di bruciato quando vedono circolare voci su una lista cadetta, da affiancare a quella pidellina, che più che presieduta dal premier in persona potrebbe in realtà servire a piazzare tutti gli uscenti arrivati in maggioranza dopo la frattura tra presidente del consiglio e presidente della Camera. Insomma, più che una lista Forza Silvio, Forza Scilipoti. Proprio il deputato siciliano eletto con l'Italia dei Valori ha confidato in questi giorni ad un suo amico tutti i propri dubbi, rispetto ad una futura rielezione, sulla scelta fatta dieci mesi fa. Così come un altro ex dipietrista di governo racconta preoccupatissimo di aver saputo da Pierferdinando Casini che a marzo si vota. Il clima è questo, domina il terrore di tornare alle urne tra non più di cinque mesi e di non rientrare in Parlamento. Fanno paura i movimenti di Pisanu, ieri per oltre un'ora a colloquio con un altro ex Dc di rango in fuga dal Cavaliere come Calogero Mannino, così come l'attivismo sottraccia dell'ex ministro Scajola. Ed è proprio uno dei suoi ex fedelissimi a dar voce al timore del ribaltone. «Meglio perdere una giornata per provare ad eleggere Mattarella alla Consulta che arrivare subito alle intercettazioni. Più si rimanda, più si protrae la vita della legislatura, che qui alla prossima fiducia... Pisanu e Scajola stanno lavorando». Già, ma non per il governo Berlusconi. ♦